

◆ **Il direttore del Dap: entro trenta giorni sarà pronto il pacchetto di misure per affrontare l'emergenza Sardegna**

◆ **Ma i rappresentanti del personale di polizia penitenziaria non si accontentano: avevano chiesto rinforzi di organico, ancora aspettiamo**

◆ **E domani inizia la nuova forma di lotta delle guardie: applicheremo il regolamento alla lettera, ci saranno grossi disagi**

La rabbia degli agenti: «Sciopero bianco»

Carceri: Caselli incontra i sindacati, ma la protesta non si ferma. Agitazioni in tutta Italia

GIUSEPPE CENTORE

SASSARI Trentacinque nuovi agenti da subito di rinforzo a quelli esistenti e poi un piano nel giro di poche settimane per rendere meno drammatiche le condizioni di lavoro nei dodici istituti di pena sardi. Ieri è toccato ai vertici dell'amministrazione penitenziaria, il direttore del Dap Giancarlo Caselli e il suo vice Paolo Mancuso, ascoltare le ragioni dei sindacati delle guardie e quelle dei loro superiori, nella prima delle due giornate dedicate alla Sardegna. Oggi Caselli visiterà il carcere di San Sebastiano (aperto ieri alle telecamere) e parlerà con gli agenti ai quali illustrerà i tempi e i modi del potenziamento degli organici e della sistemazione dei locali del carcere. Le proposte di Caselli, però, non hanno convinto i sindacati. E in tutta Italia si moltiplicano le azioni di protesta degli agenti nelle carceri.

Il direttore del Dap ha trovato in Sardegna una situazione drammatica: alla rabbia degli agenti e dei loro familiari per il blitz disposto dalla magistratura sassarese si è unita la profonda insoddisfazione espressa dai rappresentanti sindacali sul decreto del governo che ignora la Sardegna per gli stanziamenti per l'edilizia penitenziaria. Per gli organici mancano 417 unità maschili e 48 femminili tra gli agenti. Vi sono però vuoti e carenze anche per gli altri operatori ad iniziare dai direttori: sono 4 per 12 istituti.

Intanto da domani gli agenti della polizia penitenziaria - hanno detto i segretari dei più rappresentativi sindacati - cominceranno lo sciopero bianco in tutta Italia. Sarà applicato con estrema severità in tutte le sue parti il regolamento carcerario. «Sappiamo che questa decisione creerà problemi - hanno detto - ma non possiamo fare altrimenti. Sempre da domani ci rifiuteremo di usare la mensa e devolveremo la quota pasti ad associazioni di volontariato. Non accettiamo che una emergenza così grave venga liquidata con l'invio di poche decine di uomini, a fronte della nostra richiesta di almeno 200 nuovi agenti».

Caselli, nella successiva conferenza stampa, stempera le polemiche. «Nessuno di noi ha mai pensato che bastasse l'invio di 35 nuovi agenti per risolvere il caso Sardegna, e i sindacati lo sanno bene. L'invio di nuovi agenti è solo un primo intervento di emergenza. Definiremo entro il mese un vero e proprio "pacchetto" di interventi per l'isola. La situazione è difficilissima per anni di ritardi e di mancati interventi. In questi trenta giorni verrà elaborato tra loro e il provveditorato il pacchetto di interventi



Luciano Sciarba/Ansa

■ **GIANCARLO CASELLI**
«L'inchiesta non deve delegittimare il corpo della polizia penitenziaria»

Caselli al termine dell'incontro con i sindacati a Monastir e sopra la protesta degli agenti davanti al carcere di Frosinone



Mario Rosas/Ansa

che terrà conto non solo degli organici degli agenti, ma di tutti gli operatori: direttori, educatori, amministrativi. Per quanto concerne l'edilizia, chiederemo finanziamenti adeguati per urgenti lavori di manutenzione e di ristrutturazione dove necessario e affronteremo il problema delle nuove carceri».

Il direttore del Dap paventa però un rischio: «Per effetto dei fatti di Sassari vi è il rischio di delegittimazione dell'intero corpo. Un rischio che stiamo tentando di sventare. Quali che siano gli esiti degli accertamenti in corso a Sassari e quale

che sia la gravità dei fatti, sono sicuro - ha aggiunto Caselli -, che la polizia penitenziaria è un'altra cosa: 43mila persone che fanno un lavoro difficile in una situazione difficile».

Sull'uso della violenza in carcere, in applicazione del regolamento penitenziario, Caselli è stato esplicito: «Il carcere è per sua natura luogo della privazione della libertà. Una situazione che può portare in determinate circostanze all'uso legittimo e necessario della forza. Non bisogna però correre il rischio di lasciare sola la polizia peniten-

L'INDAGINE

Ancora interrogatori, niente scarcerazioni

SASSARI I sindacalisti speravano che l'arrivo nell'isola dei vertici del Dap potesse portare anche alla liberazione di molti agenti ancora detenuti, e invece dall'ufficio del Gip di Sassari nessuna buona novità. Ieri le porte del carcere di Alghero, dove sono rinchiusi diversi agenti, si sono aperte solo per altri interrogatori. Nel pomeriggio i giudici hanno ascoltato una ventina di agenti agli arresti domiciliari, che hanno ricevuto l'ordine di comparire in tribunale senza accompagnamento. I giudici forse emetteranno qualche provvedimento di remissione in libertà nei prossimi giorni, ma la maggior parte degli agenti potrebbe trascorrere tutta la settimana ancora in cella. Dietro le sbarre non c'è finito invece il medico del carcere, indagato per false certificazioni, e il capo delle guardie il giorno dell'arrivo di Tomassi, Tiziano Pais, formalmente suo facente funzioni sino alla mezzanotte. Pais si è recato a palazzo di giustizia accompagnato da un avvocato, ma non ha rilasciato dichiarazioni. Chi parla è invece Antonio Adamo, da oltre vent'anni medico a San Sebastiano. Ha dichiarato di non aver visitato i reclusi, poi oggetto dei pestaggi, perché in corso di trasferimento. «Al mio arrivo la vicenda si

era già conclusa. Non li ho visitati - ha spiegato - perché erano detenuti in fase di trasferimento che, come da prassi, avrebbero dovuto essere sottoposti a visita all'arrivo nel nuovo istituto. Sapevo che non avevano patologie che ne impedivano il viaggio e del resto il nullaosta in questi casi viene spesso rilasciato al momento in cui viene comunicata dalla direzione la notizia del trasferimento, e non prima di uscire dal carcere. Quella è stata comunque una giornata strana. Ho visto tante guardie nei corridoi, nella rotonda, nei bracci. In infermeria mi ha accompagnato una guardia, cosa che prima non succedeva, e ha detto ai suoi colleghi "questo è il medico del carcere, dovete farlo passare". Prima di entrare in carcere ho saputo che c'era una guardia che era caduta dalle scale, con una probabile frattura a un piede. L'ho visitato, ho confermato la diagnosi del collega e ho disposto il trasferimento in ospedale. Mentre passavo nel corridoio, ho incontrato un detenuto nell'ufficio traduzioni. Era tranquillo - ha detto Adamo - era ben vestito e gli ho chiesto come mai fosse lì e lui mi ha risposto che era stato trasferito. Se avessi visto che aveva ferite, contusioni o ecchimosi gli avrei chiesto cosa era suc-

cesso e avrei chiesto di portarlo in infermeria per poterlo visitare. Ho solo sentito voci, un certo brusio - ha precisato - ma niente di strano. La sera del 3 aprile ho visitato 6-7 guardie per traumi, a loro dire, accidentali. E anche questo non mi è sembrato strano, perché molte volte spostando letti o altro qualche agente può restare ferito. Di quelli visitati quella sera, un agente presentava una trama addominali. Tutti hanno detto di essersi fatti male mentre eseguivano le perquisizioni, ma di non essere stati colpiti da detenuti».

Ben diversa la versione che di quella sera ha dato Angelo Serra, uno dei detenuti in carcere il 3 aprile e oggi libero per fine pena, intervenuto ieri al Maurizio Costanzo Show. «In 15 anni di carcere cose del genere non mi erano mai capitate. Le avevo viste solo nei film. Quel giorno sono entrati all'improvviso - ha detto - senza un motivo particolare. Erano parecchi, ci hanno fatto appoggiare al muro, non si facevano vedere in faccia perché sapevano che quello che facevano era fuori legge. Io ho preso dei pugni in testa ma c'è chi ha preso molto di più».

G. Cen.

L'inchiesta di Torino coinvolge anche direttore del minorile

■ La magistratura sta esaminando la posizione del direttore Domenico Arena in relazione alle presunte violenze che avrebbero subito alcuni giovani detenuti del carcere minorile «Ferrante Aporti». Gli accertamenti riguardano la «spedizione di Pasqua» di cui si sarebbero resi autori alcuni agenti di polizia penitenziaria per placare una protesta. Arena, secondo quanto risulta agli inquirenti, avrebbe dato disposizioni per far tornare l'ordine: adesso bisogna verificare se le violenze si sono effettivamente verificate, e in tal caso se gli agenti siano andati oltre i compiti loro affidati. Gli indagati sono una dozzina (lesioni e abuso di autorità ai reati ipotizzati) ma l'iscrizione è un atto dovuto ed è conseguente alle denunce arrivate in Procura. Nel corso degli ultimi interrogatori sarebbero emersi altri episodi analoghi di prevaricazione. I due pm hanno acquisito varia documentazione e disposto consulenze sulle lesioni riportate dai detenuti.

Pisa, ad aprile morto recluso di meningite. Accuse di malasanità

■ Un detenuto del carcere di Pisa è morto per sospetta meningite il 19 aprile scorso, ma lo si è saputo solo ieri dopo una denuncia dell'associazione «Caos». Si tratta di un uomo di 43 anni, Antonio Straniero, di Milano. L'Associazione, che oggi terrà una conferenza stampa, ha denunciato il «grave episodio di malasanità accaduto nel silenzio dell'amministrazione penitenziaria». L'uomo, detenuto con articolo 21 (lavoro all'esterno), sarebbe morto dopo una lunga agonia ed un ricovero esterno all'ospedale. Il direttore del carcere, Vittorio Cerri, ha precisato che l'uomo, in stato di semilibertà, aveva avuto le prime cure all'interno del centro clinico Don Bosco. Venuto subito il sospetto che avesse la meningite - ha spiegato il direttore del carcere - «è stato subito trasferito all'ospedale di Pisa, dove è stato curato per una decina di giorni presso la clinica di malattie infettive».

L'INTERVENTO

LA POLVERIERA-SARDEGNA, IGNORATA PER PIÙ DI DUE ANNI

SERGIO GRISSINI *

dinaria» vicenda di incuria gestionale perché si scoprisse il dramma del sistema penitenziario e dei suoi operatori. La situazione di Sassari, e con essa la più complessiva vicenda Sardegna, si trascina da almeno due anni. Due anni, anzi certamente di più, di denunce, proteste, vertenze che non hanno prodotto risultati, suggerito interventi, sino a quello che ha poi scatenato la tempesta. È innegabile che qualcosa sia accaduto nell'istituto di Sassari in occasione dello sfoltimento. Bisognerebbe accertare la fondatezza delle ipotesi accusative e soprattutto, verificare le responsabilità individuali. Colpisce però l'intervento della magistratura. Mai, infatti, un simile provvedimento è stato adottato nei confronti di una forza di polizia e soprattutto della Polizia penitenziaria. Mai, così clamorosamente, è stato predisposto un «blitz» di tali proporzioni nei confronti di servizi dello Stato. Servitori assimilati a pericolosi criminali e come tali «assicurati alla giustizia». Forse qualcosa non ha funzionato anche nei meccanismi della procura se non si è affatto tenuto in conto l'effetto dirompente di un simile provvedimento e soprattutto che, anche nella peggiore delle ipotesi, la responsabilità degli operatori, non c'era alcun pericolo che i presunti responsabili si sottraessero alle loro responsabilità. Un'azione simile, peraltro, sembra non aver tenuto in alcun conto le esasperate segnalazioni delle O.O.S.S. riguardo il degrado edilizio, strutturale, gestionale dell'istituto di Sassari. Quelle segnalazioni parlavano di resa dello Stato, di impotenza degli operatori e del rischio costante cui era esposta la loro incolumità e della popolazione detenuta, preda di un gruppo di facinorosi. Comunque si sia sviluppata la decisione della magistratura e la tempesta mediatica, a questo punto è necessario imprimere una diversa dinamica alla vicenda, apportando opportuni correttivi. Bisogna porre fine al vociferare incontrollato, alle leggende metropolitane, alle accuse indiscriminate ed infondate di violenza generalizzata, alimentate anche da stimabili rappresentanti della stampa che per anni si sono occupati delle vicende del Corpo di polizia penitenziaria, rilanciando le nostre grida di allarme e, sempre più di frequente, di disperazione.

Da questo gioco al massacro, ne esce perdente l'immagine del Corpo ma anche la verità e la possibilità di garantire il fine istituzionale del sistema penitenziario. Si sta innescando una mortale spirale che spinge all'arroccamento gli appartenenti al Corpo, proprio perché ingiustamente accusati di essere aguzzini, e legittima l'attacco di quanti non chiedono di meglio che vedere ridimensionata ed umiliata l'azione di chi assicura ordine e disciplina negli istituti penitenziari. Il Corpo però non assicura solo questo, anzi. Garantisce il funzionamento dell'intero sistema penitenziario, facendosi carico delle sue carenze nei settori amministrativi e contabili, ricoprendo le incombenze degli altri operatori penitenziari, insufficienti per numero. In questi giorni assistiamo a paragoni numerici quanto mai generici che denunciano la sproponzione del rapporto tra personale di polizia penitenziaria e popolazione detenuta, confrontandolo con quello degli altri paesi occidentali. Nessuno, però, si preoccupa di approfondire questi numeri, alla luce delle incombenze richieste al Corpo di polizia penitenziaria. Si accetterebbe al-

lora che negli altri paesi la sorveglianza (Polizia penitenziaria in Italia) non si occupa di pratiche amministrativo-contabili, di traduzioni, piantonamenti (nel numero elevatissimo che si registra in Italia) non assicura la conduzione di automezzi, l'effettuazione di scorte, di vigilanza. In quei paesi, inoltre, la sorveglianza opera con sistemi altamente automatizzati che garantiscono il risparmio di rilevanti risorse umane. La polizia penitenziaria in Italia, peraltro, è spesso l'unica fonte di assistenza al detenuto, vista la già citata assenza degli altri operatori penitenziari. Il pendolo emozionale che indirizza frequentemente anche l'azione politico-amministrativa deve, quindi, fermarsi in posizione centrale, per il bene del paese. Soprattutto per evitare che il sistema si trasformi definitivamente in auto referenziale. Impiego di ingenti risorse umane ed economiche, comunque insufficienti, per non garantire affatto quello che è il fine istituzionale, del condannato. Non solo, infatti, è utopico parlare di trattamento. È velleitario, addirittura, ipotizzare il recupero. Il carcere, oggi, infatti, anche a det-

ta di autorevoli studiosi, è solo un «recinto» dove la società rinchioda i propri problemi, per non affrontarli. Non ne vuole, anzi, nemmeno sentire parlare. Il recupero del reo, del condannato, quale azione di prevenzione sociale, come parte del sistema di sicurezza pubblica, è allo stato, quindi, oggetto di confronto tra addetti ai lavori e spesso in forma limitata. Eppure questi concetti semplici ma di complessa attuazione dovrebbero essere la stella polare della ragione d'essere del sistema penitenziario. Per garantire l'assolvimento del mandato istituzionale, bisognerebbe incidere sulle cause che determinano la devianza e creare le condizioni perché, coloro che sono stati oggetto del trattamento e potenzialmente recuperati non siano di nuovo inseriti nello stesso ambiente di degrado e abbandonati a se stessi. Un'azione che non attiene che in parte al sistema penitenziario e che non sarà possibile attuare fino a che il sistema penitenziario stesso non verrà considerato come parte complessiva del piano di sicurezza sociale. Data l'attenzione del governo, dell'opinione pubblica, dei mass-media si deve cogliere l'occasione

per avviare progetti concreti, azioni incisive per eliminare alla radice i problemi. Ci convincono i primi passi del governo e le ipotesi d'intervento prospettate dal ministro Fassino. Di certo, però, sono ancora timidi rispetto alle concrete esigenze. Abbiamo bisogno di ulteriori interventi. Soprattutto sul fronte degli organici della Polizia penitenziaria e degli operatori penitenziari, soprattutto educatori, assolutamente insufficienti rispetto alle esigenze. È indispensabile potenziare le infrastrutture tecnico-logistiche per i Nuclei Traduzione e Piantonamenti detenuti, per gli automezzi, per il vestiario e l'armamento, adattare gli stanziamenti per missioni e straordinari. Occorre, infine, avviare una politica degli alloggi che faciliti la mobilità del personale, evitando che il trasferimento di sede per esigenze dell'Amministrazione si trasformi in dramma per il personale interessato. Speriamo che questi punti, una lista delle esigenze (la classica nostra lista della spesa presentata ad ogni occasione di confronto con ministri e Amministrazione penitenziaria) non diventino un libro dei sogni. Noi siamo pronti, come sempre, a far la nostra parte, ci auguriamo che lo siano tutti i nostri interlocutori, ministro della Giustizia, governo e, infine Amministrazione penitenziaria.

* Segretario generale Coordinamento nazionale UilP.A. - Penitenziari

